

9 dicembre 2013

Anno 2011

STEREOTIPI, RINUNCE E DISCRIMINAZIONI DI GENERE

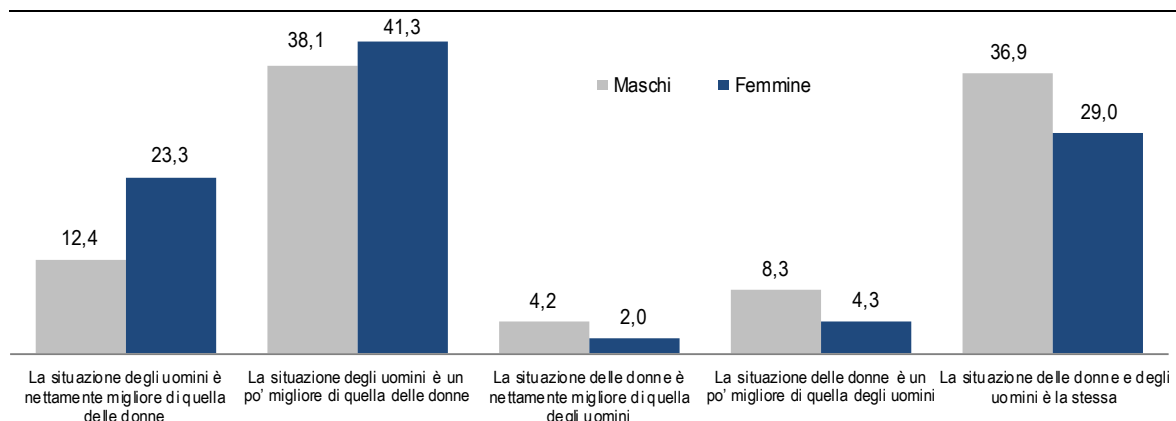
- Per la maggioranza dei cittadini (57,7%) la situazione degli uomini nel nostro Paese è migliore di quella delle donne: lo pensano le donne (64,6% delle intervistate) più degli uomini (il 50,5%). Per quattro cittadini su dieci (43,7%) la donna è vittima di discriminazioni, è cioè trattata meno bene degli uomini. Anche in questo caso a pensarlo sono più le donne (49,4%), ma la maggioranza di esse pensa che le donne siano poco o per niente discriminate.
- Appaiono superati alcuni stereotipi sui tradizionali ruoli di genere. Il 77,5% della popolazione non è d'accordo nel ritenere che l'uomo debba prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia.
- La grande maggioranza della popolazione si dice poco o per niente d'accordo con le affermazioni "gli uomini sono dirigenti migliori delle donne" e "in generale gli uomini sono leader politici migliori delle donne" (rispettivamente 80,3% e 79,9%).
- Il 67,7% della popolazione ritiene che "per una donna le responsabilità familiari siano un ostacolo nell'accesso a posizione di dirigente"; per l'89,2% "gli uomini dovrebbero partecipare di più alla cura e all'educazione dei propri figli"; l'87,4% sostiene che "in una coppia in cui entrambi i partner lavorano a tempo pieno, le faccende domestiche dovrebbero essere divise in modo uguale".
- Nonostante ciò, la metà della popolazione (49,7%) è d'accordo nel ritenere che "gli uomini siano meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche". Il 76% delle persone in coppia considera la divisione del lavoro domestico giusta per entrambi i partner: si tratta del 76,8% degli uomini e del 75,3% delle donne. Solo metà della popolazione è contraria a che, in condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro diano la precedenza agli uomini.
- Gli stereotipi sui ruoli di genere sono meno diffusi tra i giovani, tra le persone con titolo di studio più elevato e tra i residenti nelle regioni del Centro-Nord. Ad esempio, l'affermazione "è soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia" trova d'accordo il 43,3% degli under 34 contro il 66,9% dei più anziani.
- Il 44,1% delle donne, contro il 19,9% degli uomini, ha dovuto fare qualche rinuncia in ambito lavorativo a causa di impegni e responsabilità familiari o semplicemente per volere dei propri familiari.
- Il 71,5% degli intervistati non ritiene di essere stato "svantaggiato" dal proprio genere nello svolgimento dell'attività lavorativa.
- Il 25,7% dichiara di aver subito "discriminazioni" in ambito scolastico o lavorativo. In questo caso non emergono differenze di genere, anche se le donne più degli uomini dichiarano il genere come motivo di discriminazione. Il 16,1% le ha subite nel lavoro, il 13,4% a scuola o all'università.
- Sul piano dell'accesso al lavoro l'esperienza riportata più frequentemente è il non avere avuto il lavoro nonostante il possesso dei requisiti richiesti (56,8% dei casi); seguita dal non essere stato messo in regola (22%). Sul piano dello svolgimento dell'attività lavorativa al primo posto si colloca il clima ostile nei propri confronti da parte di colleghi e superiori (32,1%), seguita dal conferimento di mansioni di scarsa importanza e inferiori alla qualifica (21,9%). Il motivo più frequente delle discriminazioni subite in ambito scolastico/universitario è, invece, il fatto di appartenere a una "famiglia diversa da quelle della maggior parte dei compagni, per es., perché più ricca o più povera" (34%), seguito dal non avere giuste conoscenze" (22,3%) e dall'aspetto esteriore" (17,9%).

Per la maggioranza dei cittadini la situazione delle donne è peggiore di quella degli uomini

Secondo la maggioranza della popolazione, nel nostro Paese la situazione degli uomini è migliore di quella delle donne (57,7%). Ad avere questa opinione sono più le donne (64,6%) che gli uomini (50,5%).

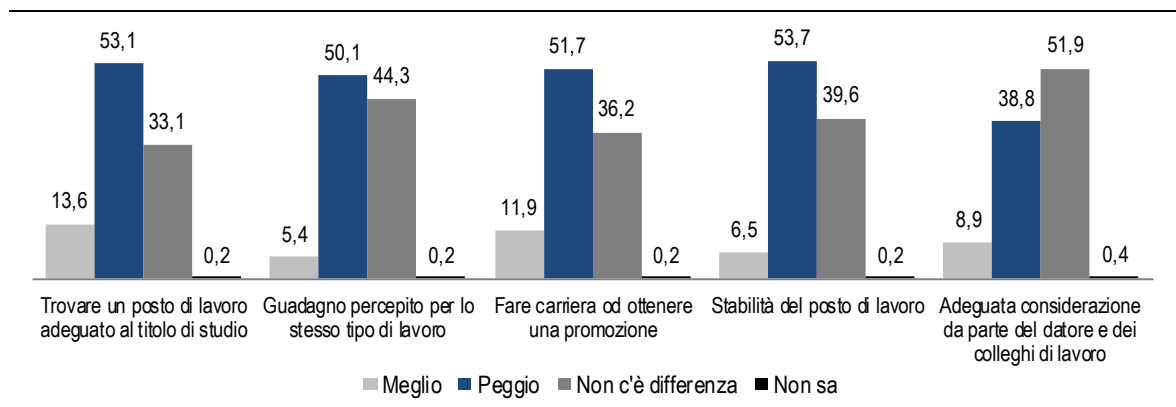
Soltanto il 9,4% (12,5% degli uomini e 6,3% delle donne) ritiene invece che la situazione delle donne sia migliore di quella degli uomini. Il restante terzo della popolazione (32,9%: 36,9% degli uomini e 29,0% delle donne) pensa che la situazione di uomini e donne sia la stessa.

FIGURA 1. PERSONE DI 18-74 ANNI PER OPINIONE SULLA SITUAZIONE DEGLI UOMINI E DELLE DONNE IN ITALIA E SESSO. Anno 2011, per 100 persone dello stesso sesso



Con riferimento al mercato del lavoro, le differenze di genere si manifestano in vari ambiti. Secondo oltre la metà della popolazione, le donne vivono una situazione peggiore degli uomini per quanto riguarda la stabilità del posto di lavoro (53,7%), la possibilità di trovare un posto di lavoro adeguato al proprio titolo di studio o alla propria esperienza (53,1%), la possibilità di fare carriera o di ottenere una promozione (51,7%), il guadagno percepito per lo stesso tipo di lavoro (50,1%) e la considerazione da parte del datore e dei colleghi di lavoro (38,8%).

FIGURA 2. PERSONE DI 18-74 ANNI PER OPINIONE SULLA CONDIZIONE DELLE DONNE, RISPETTO AGLI UOMINI, PER ALCUNI ASPETTI LEGATI AL LAVORO. Anno 2011, valori percentuali



Per quattro cittadini su dieci la donna è vittima di discriminazioni

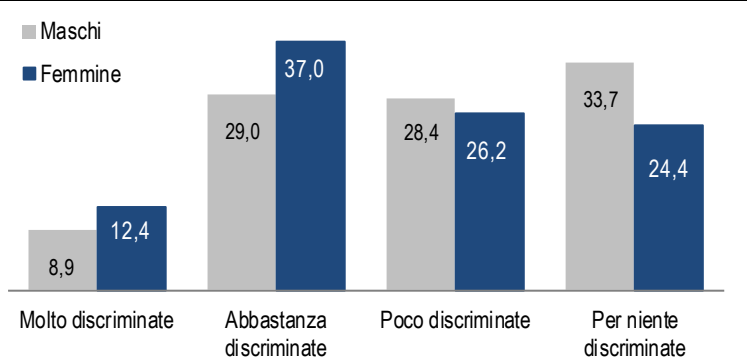
Il 43,7% della popolazione ritiene che in Italia le donne siano discriminate, cioè trattate meno bene degli uomini.

Il 55,0% ritiene che non vi siano stati significativi mutamenti rispetto a cinque anni prima. Secondo oltre un terzo dei cittadini (36,0%), invece, la situazione è migliorata; solo per l'8,6% può ritenersi peggiorata.

Il 49,4% delle donne a fronte del 37,9% degli uomini ritiene che le donne siano discriminate. A pensare che le donne non siano per niente discriminate è un uomo su tre (33,7%), mentre tra le donne questo rapporto scende a una su quattro (24,4%).

FIGURA 3. PERSONE DI 18-74 ANNI PER OPINIONE SUL GRADO DI DISCRIMINAZIONE DELLE DONNE IN ITALIA E SESSO.

Anno 2011, per 100 persone dello stesso sesso

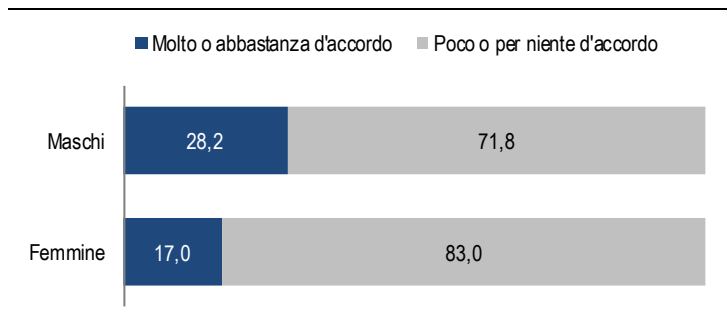


Superati alcuni stereotipi sui tradizionali ruoli di genere

È l'uomo a dover prendere le decisioni più importanti riguardanti la famiglia? Non è d'accordo il 77,5% della popolazione e "per niente d'accordo" il 55,8% degli intervistati (62,8% delle donne contro il 48,6% degli uomini). Ad esprimere accordo sono più gli uomini che le donne (rispettivamente 28,2% e 17,0%).

FIGURA 4. PERSONE DI 18-74 ANNI PER GRADO DI ACCORDO CON L'AFFERMAZIONE "È L'UOMO CHE DEVE PRENDERE LE DECISIONI PIÙ IMPORTANTI RIGUARDANTI LA FAMIGLIA" E SESSO.

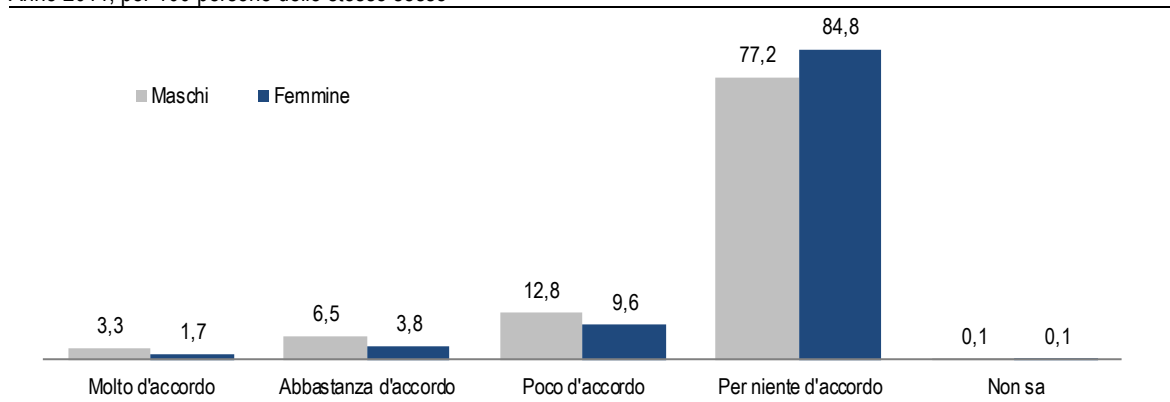
Anno 2011, per 100 persone dello stesso sesso



Avere un'istruzione universitaria non è più importante per un ragazzo che per una ragazza. Infatti, è del tutto marginale la quota di quanti (7,6%) lo pensano.

FIGURA 5. PERSONE DI 18-74 ANNI PER GRADO DI ACCORDO CON L'AFFERMAZIONE "AVERE UN'ISTRUZIONE UNIVERSITARIA È PIÙ IMPORTANTE PER UN RAGAZZO CHE PER UNA RAGAZZA" E SESSO.

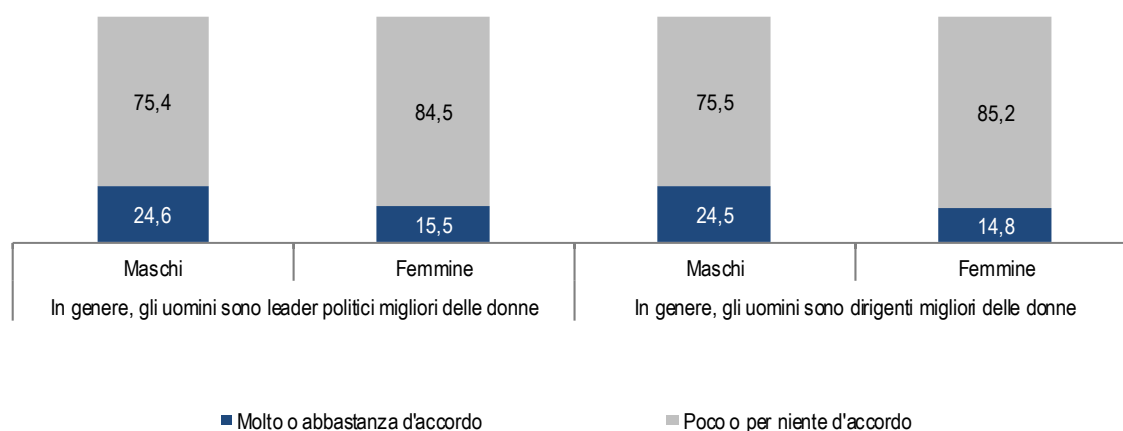
Anno 2011, per 100 persone dello stesso sesso



Gli uomini non sono dirigenti o leader politici migliori delle donne. Nonostante le loro difficoltà a entrare nel mercato del lavoro e a ricoprire incarichi di primo piano, la maggioranza della popolazione riconosce alle donne pari competenze rispetto agli uomini e si dice poco o per niente d'accordo con le affermazioni "gli uomini sono dirigenti migliori delle donne" e "in generale gli uomini sono leader politici migliori delle donne" (rispettivamente 80,3% e 79,9%).

Sono soprattutto le donne a manifestare disaccordo (85,0% circa a fronte del 75% circa degli uomini).

FIGURA 6. PERSONE DI 18-74 ANNI PER GRADO DI ACCORDO CON ALCUNE AFFERMAZIONI PER SINGOLA AFFERMAZIONE E SESSO. Anno 2011, per 100 persone dello stesso sesso

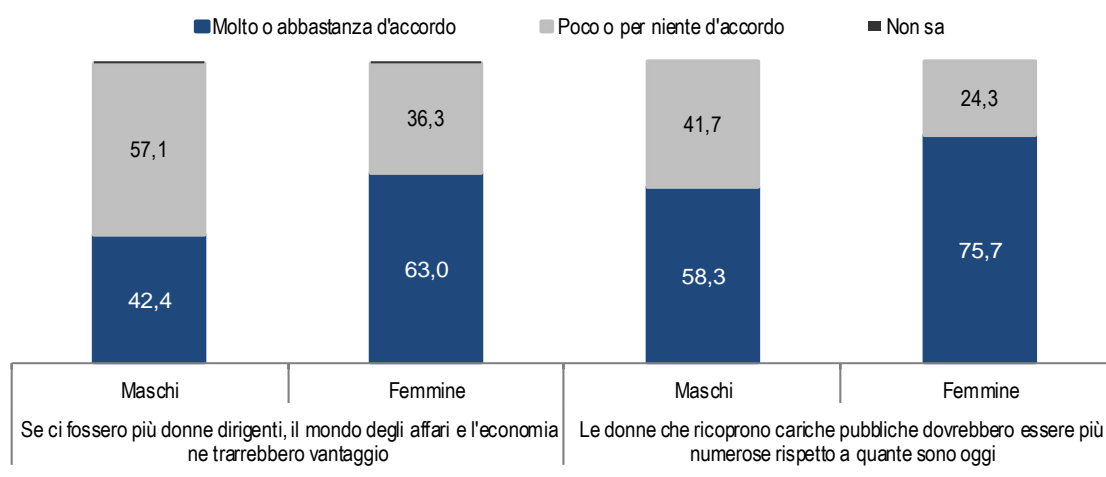


Ciò è confermato dal fatto che due terzi della popolazione (67,1%) sono molto o abbastanza d'accordo con l'affermazione: "le donne che ricoprono cariche pubbliche dovrebbero essere più numerose rispetto a quante sono oggi".

Meno nutrita, ma comunque maggioritaria, la quota di popolazione (52,8%) secondo la quale "se ci fossero più donne dirigenti, il mondo degli affari e l'economia ne trarrebbero vantaggio". La percentuale di quanti non sono per niente d'accordo con queste due affermazioni si attesta rispettivamente al 10,8% e al 17,5%.

Su entrambe queste affermazioni, le differenze di genere sono evidenti. Sulla prima si arriva al 75,7% di consensi tra le donne e al 58,3% tra gli uomini. Sulla seconda, invece, il consenso continua a rappresentare la posizione maggioritaria solo tra le donne (63,0%), ma non tra gli uomini (42,4%).

FIGURA 7. PERSONE DI 18-74 ANNI PER GRADO DI ACCORDO CON ALCUNE AFFERMAZIONI PER SINGOLA AFFERMAZIONE E SESSO. Anno 2011, per 100 persone dello stesso sesso



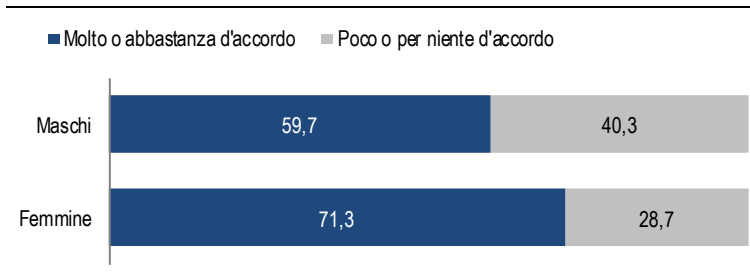
Un consenso molto basso suscita l'affermazione "non è naturale che un uomo abbia un superiore donna". La grande maggioranza della popolazione (87,1%) è poco o per niente d'accordo. La percentuale di chi si dichiara d'accordo è più elevata tra gli uomini (15,7% contro il 10,2% delle donne).

Grande apertura a ruoli più simmetrici nella coppia

Per una donna le responsabilità familiari sono un ostacolo all'accesso a posizioni di dirigente. Lo pensa il 67,7% dei cittadini, con minime differenze di genere. È molto d'accordo il 22,8% e abbastanza d'accordo il 44,9%.

Una madre che lavora può stabilire un buon rapporto con i figli come una madre che non lavora: oltre la metà della popolazione (65,6%) lo pensa. Sono soprattutto le donne a rivendicare la capacità delle madri che lavorano di stabilire un buon rapporto con i propri figli, al pari di quelle che non lavorano. Esprime accordo rispetto all'affermazione proposta il 71,3% delle donne a fronte del 59,7% degli uomini.

FIGURA 8. PERSONE DI 18-74 ANNI PER GRADO DI ACCORDO CON L'AFFERMAZIONE "UNA MADRE CHE LAVORA PUÒ STABILIRE UN BUON RAPPORTO CON I PROPRI FIGLI ESATTAMENTE COME UNA MADRE CHE NON LAVORA" E SESSO. Anno 2011, per 100 persone dello stesso sesso

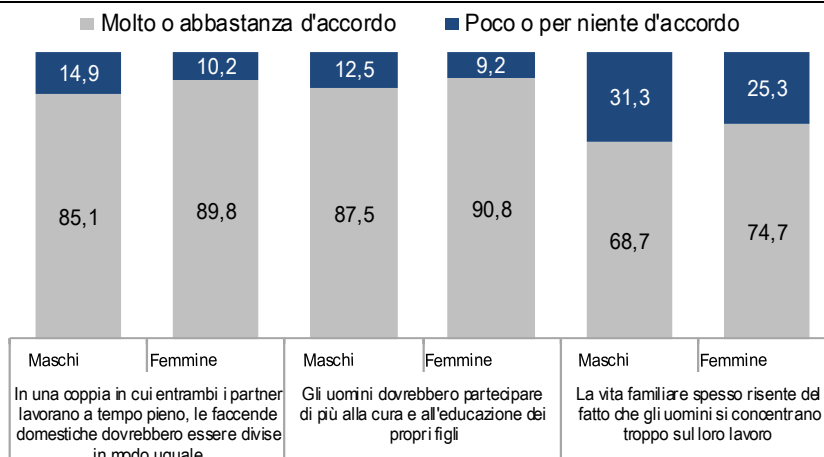


È opinione diffusa, inoltre, che le difficoltà di conciliazione tra lavoro e famiglia potrebbero migliorare con una maggiore condivisione del carico di lavoro familiare all'interno della coppia. Sull'affermazione "in una coppia in cui entrambi i partner lavorano a tempo pieno, le faccende domestiche dovrebbero essere divise in modo uguale" è molto o abbastanza d'accordo l'87,4% (56,4% molto e 31,0% abbastanza) degli intervistati: 85,1% gli uomini e 89,8% le donne.

Si segnala, tra le donne occupate, una maggiore propensione a scegliere la modalità del molto d'accordo: 66,4% a fronte del 57,6% delle non occupate.

Ancora più alto il consenso raccolto dall'affermazione "gli uomini dovrebbero partecipare di più alla cura e all'educazione dei propri figli", con l'89,2% dei pareri positivi (rispettivamente 87,5% degli uomini e 90,8% delle donne).

FIGURA 9. PERSONE DI 18-74 ANNI PER GRADO DI ACCORDO CON ALCUNE AFFERMAZIONI PER SINGOLA AFFERMAZIONE E SESSO. Anno 2011, per 100 persone dello stesso sesso



In linea con queste opinioni è anche il diffuso consenso sull'affermazione "la vita familiare spesso risente del fatto che gli uomini si concentrano troppo sul loro lavoro": è molto o abbastanza d'accordo il 71,7% degli intervistati (il 74,7% delle donne contro il 68,7% degli uomini).

Nonostante ciò, metà della popolazione pensa che sia soprattutto l'uomo a dover provvedere alle necessità economiche della famiglia

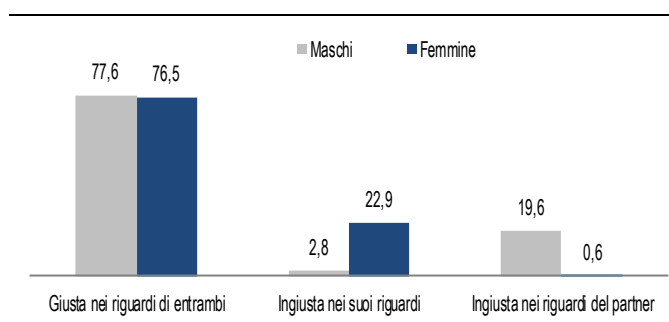
Nonostante l'asimmetria dei ruoli nella coppia, se si considerano le persone in coppia, la divisione del lavoro domestico tra i due partner è considerata giusta per entrambi dal 76,0% del totale. Più precisamente dal 76,8% degli uomini e dal 75,3% delle donne. Il 13,8% ritiene, invece, che sia ingiusta nei propri confronti e il 10,2% nei confronti del partner.

Come comprensibile, sono soprattutto le donne a ritenere che la divisione del lavoro domestico all'interno della coppia non sia giusta nei loro confronti: si tratta del 23,9% delle rispondenti in coppia. Simile la quota (20,0%) di uomini in coppia che considera ingiusta la divisione dei compiti all'interno della famiglia nei confronti delle loro partner.

Se si considerano le coppie in cui entrambi i partner lavorano, la percentuale di quanti ritengono che la divisione del lavoro domestico sia ingiusta nei confronti della donna sale sia tra le donne sia tra gli uomini (rispettivamente al 25,6% e al 21,1%). Resta, tuttavia, ampia l'area di quanti continuano a considerarla equa.¹

FIGURA 10. PERSONE DI 18-74 ANNI CHE VIVONO IN COPPIA PER OPINIONE SULL'EQUITÀ DELLA DIVISIONE DEL LAVORO DOMESTICO NELLA COPPIA E SESSO.

Anno 2011, per 100 persone dello stesso sesso

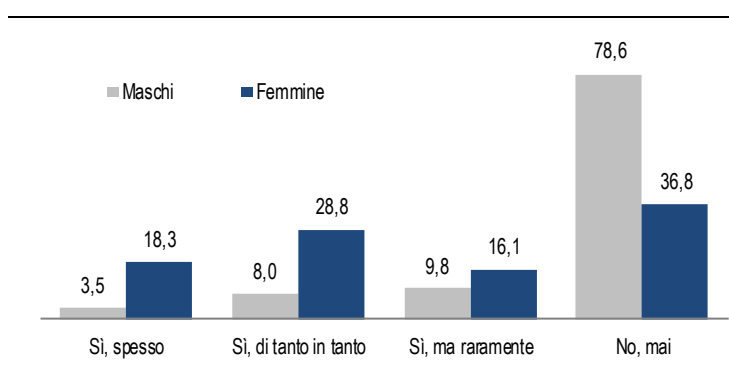


Tornando a considerare il complesso della popolazione e non solo le persone in coppia, il 18,3% delle donne pensa spesso di avere un carico di lavoro domestico eccessivo (contro il 3,5% degli uomini) e un altro 28,8% lo pensa di tanto in tanto, mentre il 36,8% mai. Come comprensibile è ben più alta la percentuale di uomini che non hanno mai pensato di avere un carico eccessivo di lavoro domestico: si tratta del 78,6%, che arriva all'88,4% se si considerano anche quanti lo pensano raramente.

Se si disaggregano i dati in base alla condizione lavorativa, per l'effetto cumulo tra lavoro retribuito e familiare, le donne che lavorano percepiscono come eccessivo il carico di lavoro domestico più frequentemente delle non occupate: accade al 50,3% delle occupate (20,3% spesso, 30,0% di tanto in tanto) a fronte del 44,9% delle non occupate (rispettivamente 17,0% e 27,9%).

FIGURA 11. PERSONE DI 18-74 ANNI PER FREQUENZA CON CUI GLI CAPITA DI PENSARE DI AVERE UN CARICO ECCESSIVO DI LAVORO DOMESTICO E SESSO

Anno 2011, per 100 persone dello stesso sesso

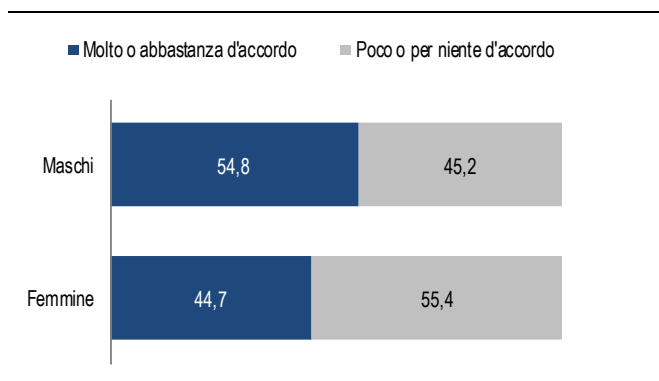


Del resto, continua a persistere nel nostro Paese lo stereotipo dell'uomo *breadwinner*, al quale compete il mantenimento della famiglia. Infatti, un intervistato su due (49,7%) esprime accordo con l'affermazione "è soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia", ma con evidenti differenze di genere (54,8% degli uomini contro il 44,7% delle donne).

¹ Ciò non è in contraddizione con l'affermazione precedente in cui si diceva che in una coppia in cui ambedue i partner lavorano a tempo pieno le faccende domestiche dovrebbero essere divise in modo uguale, essendo frequentemente il lavoro delle donne part time.

Anche la condizione lavorativa influenza le risposte. Gli occupati (sia uomini che donne) sono meno frequentemente d'accordo con questa affermazione: per esempio, si dichiara d'accordo il 33,7% delle donne occupate contro il 52,2% delle non occupate.

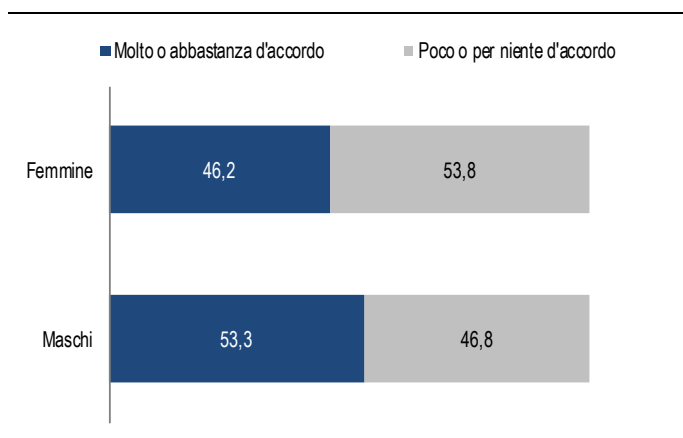
FIGURA 12. PERSONE DI 18-74 ANNI PER GRADO DI ACCORDO CON L'AFFERMAZIONE "È SOPRATTUTTO L' UOMO CHE DEVE PROVVEDERE ALLE NECESSITÀ ECONOMICHE DELLA FAMIGLIA" E SESSO. Anno 2011, per 100 persone dello stesso sesso



Analogamente, la forte asimmetria nella divisione del lavoro familiare tipica della coppia in Italia viene legittimata dalla persistenza di visioni stereotipate dei ruoli di genere. La metà della popolazione (49,7%), infatti, è molto o abbastanza d'accordo nel ritenere che "gli uomini siano meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche". Anche in questo caso, oltre al genere, la condizione lavorativa è una variabile di lettura importante. Essere inseriti nel mercato del lavoro riduce, soprattutto tra le donne, la propensione a dichiararsi d'accordo: lo è il 39,3% delle lavoratrici a fronte del 51% delle non occupate.

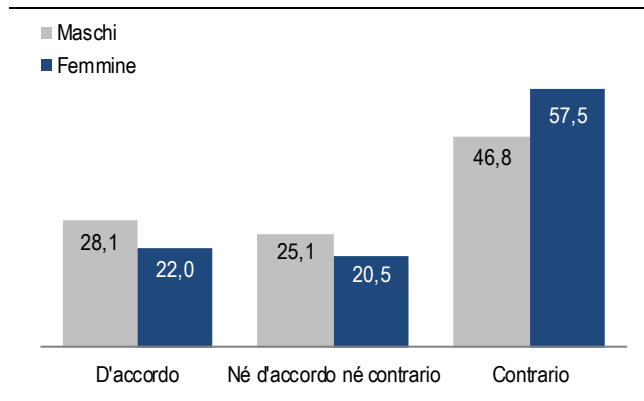
La condizione lavorativa delle donne influenza anche le opinioni dei loro partner. Tra gli uomini in coppia in cui entrambi i partner sono occupati, manifestano accordo il 48,9% a fronte del 57,9% di quanti hanno una partner non occupata. In generale, questa opinione è più diffusa tra gli uomini (53,3%) rispetto alle donne (46,2%).

FIGURA 13. PERSONE DI 18-74 ANNI PER GRADO DI ACCORDO CON L'AFFERMAZIONE "GLI UOMINI SONO MENO ADATTI AD OCCUPARSI DELLE FACCEDE DOMESTICHE", PER SESSO. Anno 2011, per 100 persone dello stesso sesso



Solo metà della popolazione è contraria a che in condizione di scarsità di lavoro i datori di lavoro diano la precedenza agli uomini. Un rispondente su quattro (25,0%), dichiarandosi molto o abbastanza d'accordo, esprime un'opinione che dà sostanza a una reale discriminazione nei confronti delle donne. Rilevante anche la quota di quanti non riescono a dirsi né d'accordo né contrari: si tratta del 22,8% della popolazione. Anche dall'analisi per genere emergono delle differenze: il 57,5% della popolazione femminile è contraria, a fronte del 46,8% degli uomini.

FIGURA 14. PERSONE DI 18-74 ANNI PER GRADO DI ACCORDO CON L’AFFERMAZIONE “IN CONDIZIONI DI SCARSITÀ DI LAVORO, I DATORI DI LAVORO DOVREBBERO DARE LA PRECEDENZA AGLI UOMINI RISPETTO ALLE DONNE” E SESSO. Anno 2011, per 100 persone dello stesso sesso

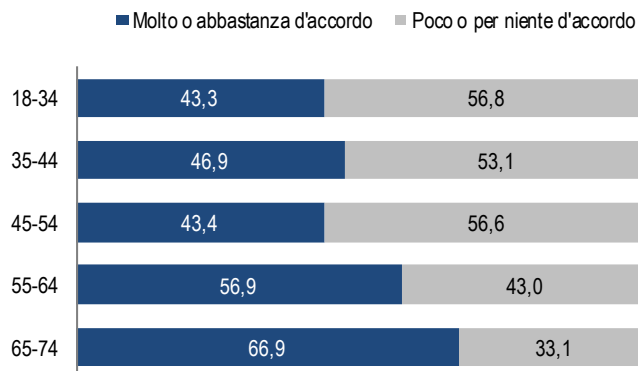


Gli stereotipi sui ruoli di genere meno diffusi fra i giovani, anche se ancora presenti

La percezione di identiche opportunità tra uomini e donne e gli stereotipi sui ruoli di genere riscuotono meno successo tra i giovani, tra le persone con titolo di studio più elevato e tra i residenti nelle regioni del Centro-Nord.

L’affermazione “è soprattutto l’uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia”, per esempio, trova d’accordo il 43,3% dei 18-34enni a fronte del 66,9% dei più anziani (65-74enni). Le differenze generazionali riguardano uomini e donne, ma sono più marcate tra queste ultime, dove l’accordo passa dal 35,2% delle più giovani al 63,2% delle più anziane (tra gli uomini tali percentuali sono rispettivamente pari al 51,0% e al 71,2%). Il dato resta alto anche tra i giovani.

FIGURA 15. PERSONE DI 18-74 ANNI PER GRADO DI ACCORDO CON L’AFFERMAZIONE “È SOPRATTUTTO L’ UOMO CHE DEVE PROVVEDERE ALLE NECESSITÀ ECONOMICHE DELLA FAMIGLIA” E CLASSE DI ETÀ. Anno 2011, per 100 persone della stessa classe di età

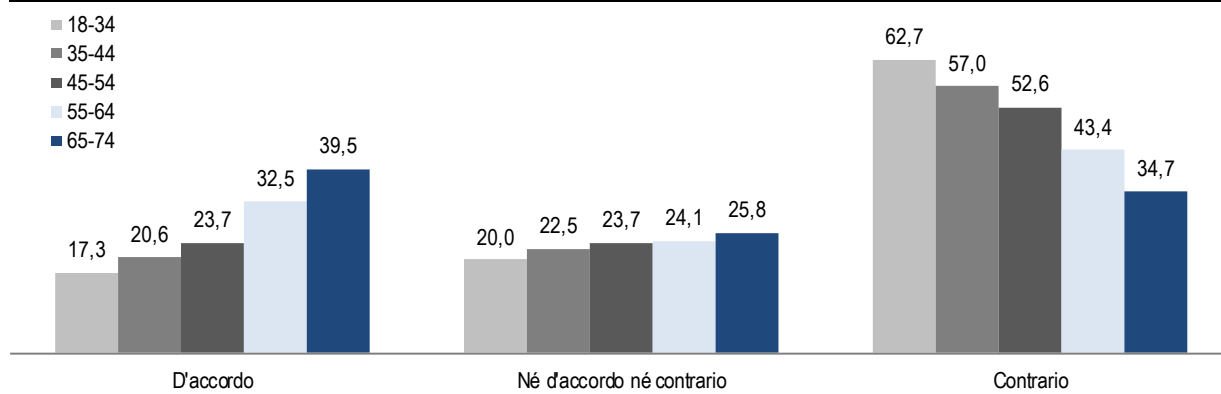


Il 47,1% dei giovani è d’accordo nel ritenere che “gli uomini sono meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche”, contro il 61,1% degli ultrasessantacinquenni. In questo caso le differenze generazionali sono pressappoco della stessa entità, sia tra gli uomini che tra le donne e denotano la presenza diffusa di stereotipi anche tra i giovani.

I giovani sono più frequentemente d’accordo anche con l’opinione per cui una madre che lavora può stabilire un buon rapporto con i propri figli al pari di una madre che non lavora: 68,9% a fronte del 57,4% dei più anziani.

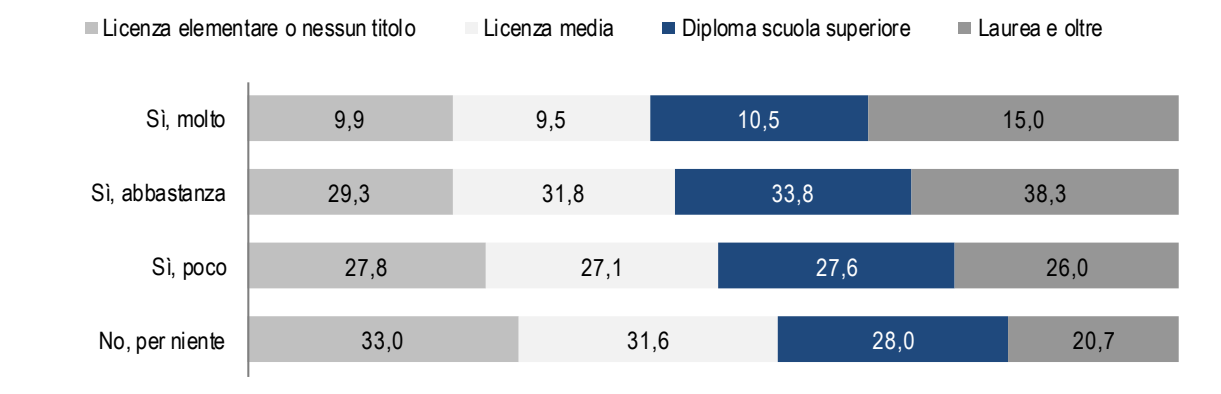
Vanno nella stessa direzione i risultati relativi all’affermazione “in condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli uomini rispetto alle donne”. Si ferma al 17,3% la quota di 18-34enni che esprimono parere positivo, a fronte del 39,5% dei 65-74enni. Anche in questo caso lo scarto generazionale è più ampio tra le donne, raggiungendo 26 punti percentuali contro i 20 punti degli uomini.

FIGURA 16. PERSONE DI 18-74 ANNI PER GRADO DI ACCORDO CON L’AFFERMAZIONE “IN CONDIZIONI DI SCARSITÀ DI LAVORO, I DATORI DI LAVORO DOVREBBERO DARE LA PRECEDENZA AGLI UOMINI RISPETTO ALLE DONNE” E CLASSE DI ETÀ. Anno 2011, per 100 persone della stessa classe di età



Anche il titolo di studio determina il superamento di alcuni stereotipi di genere. Tra chi possiede un titolo di studio elevato è più diffusa la percezione di una condizione di svantaggio delle donne nella nostra società. Ritengono, infatti, che la condizione degli uomini sia migliore di quella delle donne il 73,5% dei laureati, a fronte del 49,7% delle persone con licenza elementare. Anche la percezione di un clima discriminatorio nei confronti delle donne è avvertita soprattutto dai laureati: il 53,3% contro il 39,2% di quanti hanno conseguito solo la licenza elementare.

FIGURA 17. PERSONE DI 18-74 ANNI PER OPINIONE SUL GRADO DI DISCRIMINAZIONE DELLE DONNE IN ITALIA E TITOLO DI STUDIO CONSEGUITO. Anno 2011, per 100 persone con lo stesso titolo di studio



Tra le persone con più elevato titolo di studio, gli stereotipi trovano terreno meno fertile. Solo il 9,4% dei laureati è d'accordo nel ritenere che sia l'uomo a dover prendere le decisioni più importanti: tale percentuale sale al 38,1% tra le persone con basso titolo di studio.

Inoltre, un titolo di studio elevato accresce la propensione a riconoscere alle donne, anche nella vita pubblica, pari competenze rispetto agli uomini. Sono d'accordo nel ritenere gli uomini leader politici o dirigenti migliori delle donne rispettivamente il 13,2% e il 10,5% dei laureati. Mentre tra le persone con licenza elementare le stesse percentuali salgono in entrambi i casi al 29,6%.

Evidenti differenze territoriali negli stereotipi di genere

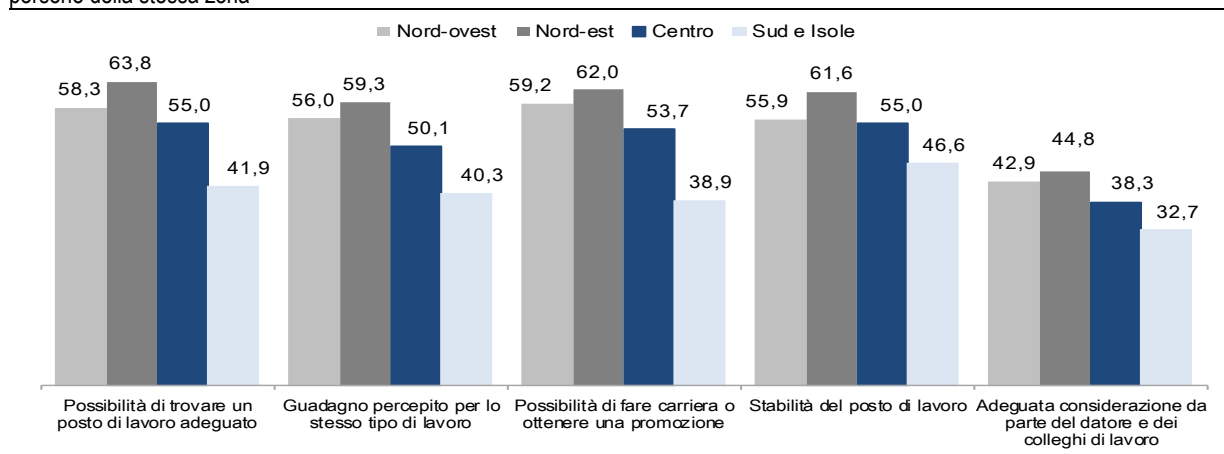
L'immagine delle donne e dei ruoli di genere varia anche al mutare della residenza geografica dei cittadini. In particolare, è tra i residenti del Nord che sono meno diffusi gli stereotipi, ed è viceversa più elevata la propensione a riconoscere alle donne pari competenze rispetto agli uomini e la necessità di una maggiore e più equa condivisione dei carichi di lavoro familiare.

Nelle regioni del Nord è più diffusa la percezione di una condizione di svantaggio delle donne rispetto agli uomini. Il 62,0% circa della popolazione settentrionale ritiene che la condizione degli uomini nella nostra società sia migliore di quella delle donne, contro il 51,4% dei residenti nel Mezzogiorno. Le differenze territoriali in tema di percezione della condizione di uomini e donne nel

nostro Paese emergono sia nella popolazione maschile sia in quella femminile. In particolare, è il 57,4% delle residenti nel Mezzogiorno a ritenere peggiore la condizione delle donne a fronte del 69,4% di quelle del Nord-ovest.

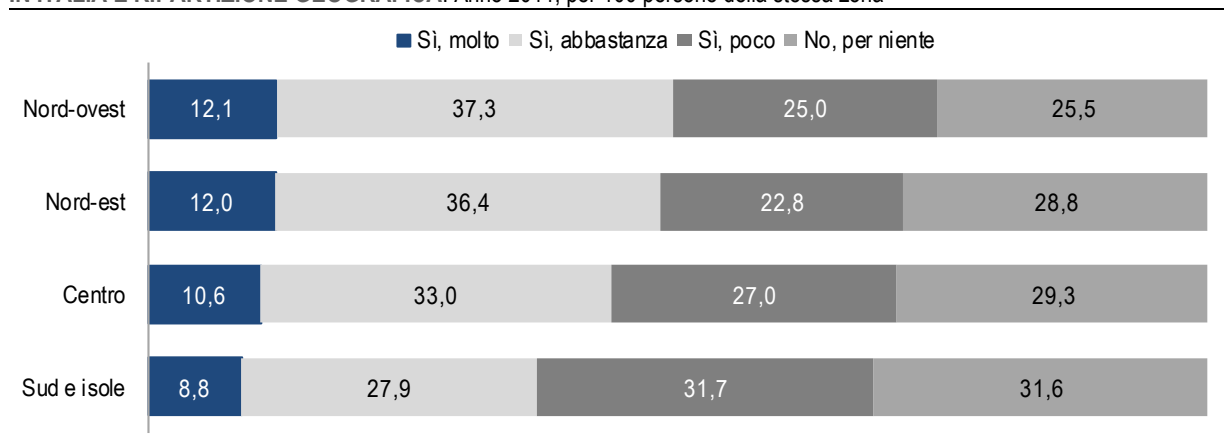
Inoltre, nelle regioni centro-settentrionali la maggioranza della popolazione ritiene che le donne vivano una condizione peggiore degli uomini rispetto al trovare un posto di lavoro adeguato al proprio titolo di studio o alla propria esperienza, alla possibilità di fare carriera o di ottenere una promozione, al guadagno percepito per lo stesso tipo di lavoro e, infine, alla stabilità del posto di lavoro.

FIGURA 18. PERSONE DI 18-74 ANNI CHE RITENGONO PEGGIORE LA SITUAZIONE DELLE DONNE RISPETTO AGLI UOMINI IN ALCUNI AMBITI, PER SINGOLO AMBITO E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA. Anno 2011, per 100 persone della stessa zona



A ritenere che le donne vivano una condizione peggiore degli uomini rispetto agli ambiti sopra elencati, sono sei rispondenti su 10 del Nord-est, contro valori più bassi anche di 20 punti percentuali tra i residenti nel Mezzogiorno, dove è, invece, più diffusa l'idea che non ci siano differenze tra uomini e donne. Anche la percezione della discriminazione nei confronti delle donne è più frequente tra i residenti del Centro-Nord del Paese. Circa la metà della popolazione settentrionale ritiene, infatti, che le donne siano molto o abbastanza discriminate (49,4% nel Nord-ovest e 48,4% nel Nord-est), a fronte del 43,6% dei residenti nel Centro e del 36,7% di quelli del Mezzogiorno.

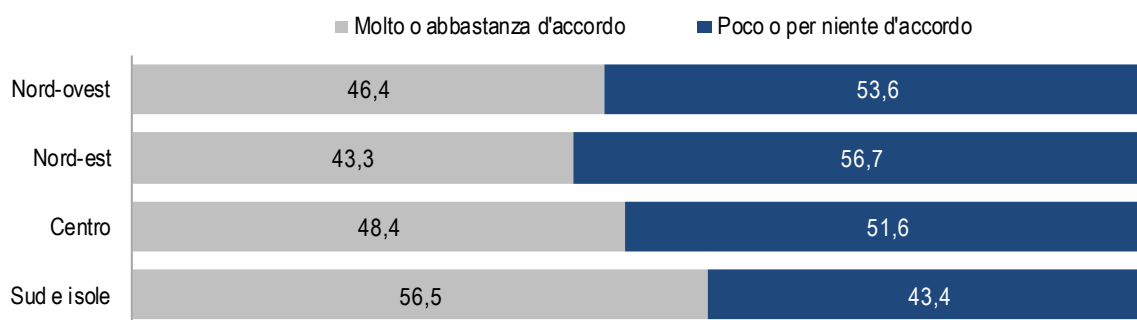
FIGURA 19. PERSONE DI 18-74 ANNI PER OPINIONE SUL GRADO DI DISCRIMINAZIONE DELLE DONNE IN ITALIA E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA. Anno 2011, per 100 persone della stessa zona



Le differenze territoriali riguardano anche le opinioni sui ruoli di genere nel contesto familiare e, in generale, nella società.

Innanzitutto, mentre nel Centro-Nord la maggioranza della popolazione (dal 51,6% del Centro al 56,7% del Nord-est) si dichiara poco o per niente d'accordo con l'affermazione "è soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia". Nel Mezzogiorno la situazione è ribaltata: il 56,5% è molto o abbastanza d'accordo.

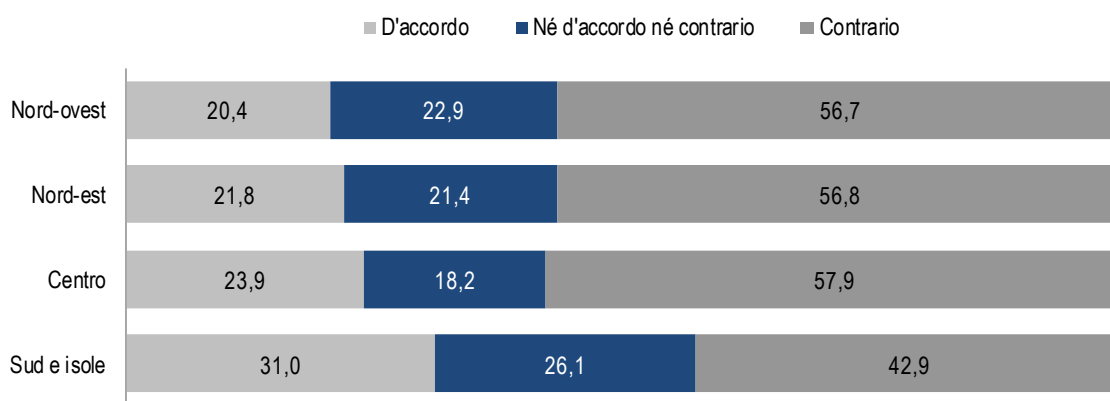
FIGURA 20. PERSONE DI 18-74 ANNI PER GRADO DI ACCORDO CON L’AFFERMAZIONE “È SOPRATTUTTO L’UOMO CHE DEVE PROVVEDERE ALLE NECESSITÀ ECONOMICHE DELLA FAMIGLIA” E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA. Anno 2011, per 100 persone della stessa zona



Se si considerano le opinioni in merito all’opportunità che i datori di lavoro diano, in condizioni di scarsità di lavoro, la precedenza agli uomini, la maggioranza della popolazione del Centro-Nord risulta contraria (circa il 57%), contro il 42,9% dei residenti nel Sud. Sono invece d’accordo il 31% dei meridionali a fronte del 20-23% dei residenti nelle altre aree del Paese, a sottolineare quanto la difficoltà di trovare lavoro anche per la componente maschile della popolazione porti a legittimare comportamenti discriminatori nei confronti delle donne.

Sull’assunto che debba essere l’uomo a prendere le decisioni importanti riguardanti la famiglia, la maggioranza della popolazione si dichiara ovunque in disaccordo, ma sempre con evidenti differenze geografiche: si va dall’84,2% dei poco o per niente d’accordo nel Nord-est al 68,1% riscontrato nel Mezzogiorno. La posizione estrema del “per niente d’accordo” assorbe da sola la maggioranza dei residenti al Centro-Nord, mentre riguarda soltanto il 41,7% della popolazione del Mezzogiorno.

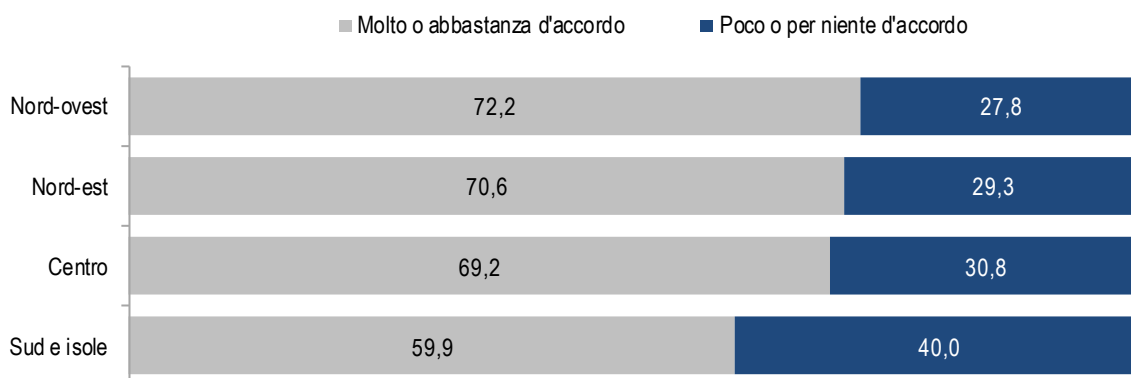
FIGURA 21. PERSONE DI 18-74 ANNI PER GRADO DI ACCORDO CON L’AFFERMAZIONE “IN CONDIZIONE DI SCARSITÀ DI LAVORO, I DATORI DI LAVORO DOVREBBERO DARE LA PRECEDENZA AGLI UOMINI RISPETTO ALLE DONNE” E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA. Anno 2011, per 100 persone della stessa zona



Differenze di oltre 10 punti percentuali si rilevano anche sull’affermazione che riconosce nelle responsabilità familiari un ostacolo per le donne all’accesso alla carriera e che trova d’accordo il 72,0% dei residenti del Nord-ovest a fronte del 61,4% dei residenti nel Mezzogiorno.

Analogamente è il 72,2% dei cittadini del Nord-ovest a dichiararsi d’accordo con l’affermazione “le donne che ricoprono cariche pubbliche dovrebbero essere più numerose rispetto a quante sono oggi”, contro il 59,9% di quanti vivono nel Mezzogiorno.

FIGURA 22. PERSONE DI 18-74 ANNI PER GRADO DI ACCORDO CON L’AFFERMAZIONE “LE DONNE CHE RICOPRONO CARICHE PUBBLICHE DOVREBBERO ESSERE PIÙ NUMEROSE RISPETTO A QUANTE SONO OGGI” E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA. Anno 2011, per 100 persone della stessa zona



Infine, il 56,7% dei cittadini del Nord-ovest esprime accordo con l’affermazione “se ci fossero più donne dirigenti, il mondo degli affari e l’economia ne trarrebbero vantaggio”, a fronte del 47,1% dei residenti nel Mezzogiorno. Le differenze territoriali si attenuano ma permangono con riferimento agli altri ambiti. In particolare, nelle regioni del Centro-Nord è più ampio il segmento di popolazione che riconosce alle donne pari competenze rispetto agli uomini, esprimendo, per esempio, un netto disaccordo rispetto ad affermazioni che riconoscono negli uomini dirigenti o leader politici migliori delle donne.

Nel lavoro donne più svantaggiate degli uomini

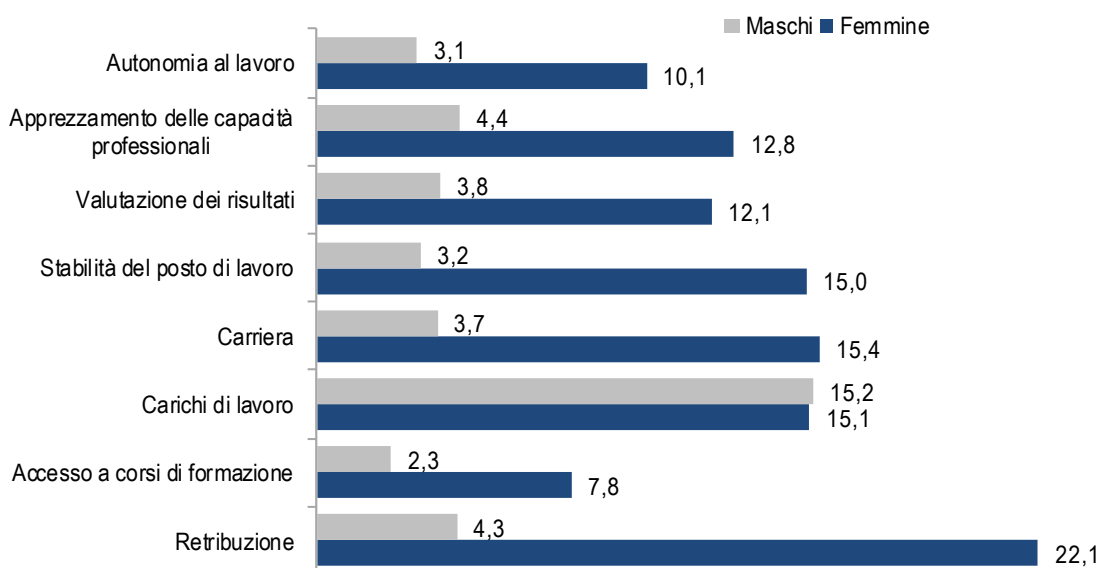
Alle persone che lavorano (o che hanno smesso di farlo) è stato chiesto se e quanto ritenessero di essere (o di essere state) svantaggiate dall’essere uomini o donne nello svolgimento della propria attività lavorativa.

Le risposte variano in relazione al genere, anche se la maggioranza della popolazione (71,5%) ritiene di non essere stata svantaggiata in alcuno degli ambiti considerati. Ha dichiarato di essersi sentito molto o un po’ svantaggiato il 20,6% degli uomini, a fronte del 38,1% delle donne. In particolare, il 14,1% delle donne si è sentita molto svantaggiata, almeno in un ambito, a fronte del 6,1% degli uomini. Inoltre, le donne più spesso degli uomini hanno dichiarato di aver vissuto uno svantaggio in più di un ambito.

In generale, la percentuale di donne svantaggiate è più elevata rispetto a quella degli uomini in quasi tutti gli ambiti sui quali gli intervistati sono stati sollecitati. Più precisamente, tra quanti lavorano o hanno lavorato alle dipendenze, le donne si sentono più spesso svantaggiate, per il fatto di essere donne, soprattutto per quanto concerne la retribuzione: lo afferma il 22,0% delle donne (molto il 6,1%, un po’ il 15,9%) a fronte del 4,3% degli uomini (molto 1,2% e un po’ 3,1%). Gli svantaggi negli avanzamenti di carriera sono invece percepiti dal 15,4% delle donne (molto il 4,8%, un po’ il 10,6%) a fronte del 3,7% degli uomini (molto 0,5% e un po’ 3,2%). Percentuali simili si rilevano a proposito della stabilità del posto di lavoro: si sente svantaggiato il 15,0% delle lavoratrici o ex lavoratrici a fronte del 3,2% degli uomini.

Essere donne significa sentirsi svantaggiate più spesso degli uomini anche quando si parla di valutazione dei risultati del lavoro svolto (12,1% contro il 3,8%), oppure di apprezzamento delle capacità professionali (12,8% contro il 4,4%), o ancora di autonomia sul lavoro (11,1 contro il 3,1%). Relativamente meno frequenti gli svantaggi sperimentati nell’accesso o nella fruizione di corsi di formazione: tuttavia, anche in tale ambito lo svantaggio viene sentito dalle donne più spesso che dagli uomini (7,8% contro il 2,3%). Sostanziale parità invece si rileva rispetto agli svantaggi percepiti in termini di carichi di lavoro (eccessivi o insufficienti).

FIGURA 23. PERSONE DI 18-74 ANNI CHE LAVORANO O HANNO LAVORATO IN PASSATO ALLE DIPENDENZE, CHE PENSANO DI ESSERE STATI SVANTAGGIATI NEL LORO ATTUALE O ULTIMO LAVORO IN UNA SERIE DI AMBITI, PER SINGOLO AMBITO E SESSO. Anno 2011, per 100 persone dello stesso sesso



Anche le lavoratrici autonome si sentono più spesso svantaggiate rispetto agli uomini, non solo in termini di guadagno e carriera: rispettivamente il 15,9% e il 14,2% (a fronte del 2,4% e dell'1,5% degli uomini), ma anche nelle relazioni con la clientela (7,9% per le donne e 5,4% per gli uomini) e nelle relazioni con colleghi (11,2% e 8,7%). Tuttavia è il riconoscimento delle competenze professionali la dimensione rispetto alla quale il gap di genere è più evidente: si sente svantaggiato il 16,0% delle donne contro il 2,6% degli uomini.

Più frequenti tra le donne le rinunce sul lavoro per motivi familiari

Complessivamente, nel nostro Paese sono oltre 14 milioni, pari al 32,2% della popolazione, le persone che nel corso della loro vita, a causa di impegni e responsabilità familiari o semplicemente perché i propri familiari così volevano, hanno rinunciato a lavorare, oppure hanno dovuto interrompere il lavoro, o non hanno potuto accettare un incarico lavorativo o, ancora, non hanno potuto investire come avrebbero voluto nel proprio lavoro (prendendo per esempio congedi con retribuzione parziale, riducendo le ore di lavoro o accettando incarichi di minore importanza)².

Rinunciare ad opportunità o adottare comportamenti autolimitanti per ragioni familiari è decisamente più frequente fra le donne (44,1% a fronte del 19,9% degli uomini). Anche le rinunce multiple riguardano le donne più spesso degli uomini. Sono circa 2 milioni e 600 mila (pari all'11,7%) le donne tra 18 e 74 anni che hanno vissuto, nel corso della loro vita, tre o quattro delle esperienze considerate, contro circa 600 mila uomini (2,8% della popolazione maschile nella stessa fascia d'età).

La rinuncia più frequente è quella ad iniziare o a cercare un lavoro (30,9% delle donne a fronte del 12,7% degli uomini). In valori assoluti hanno vissuto questa esperienza 6 milioni 888 mila donne: di queste il 21,7%, pari a circa 1 milione e mezzo, non ha mai fatto ingresso nel mercato del lavoro, neppure per un periodo limitato.

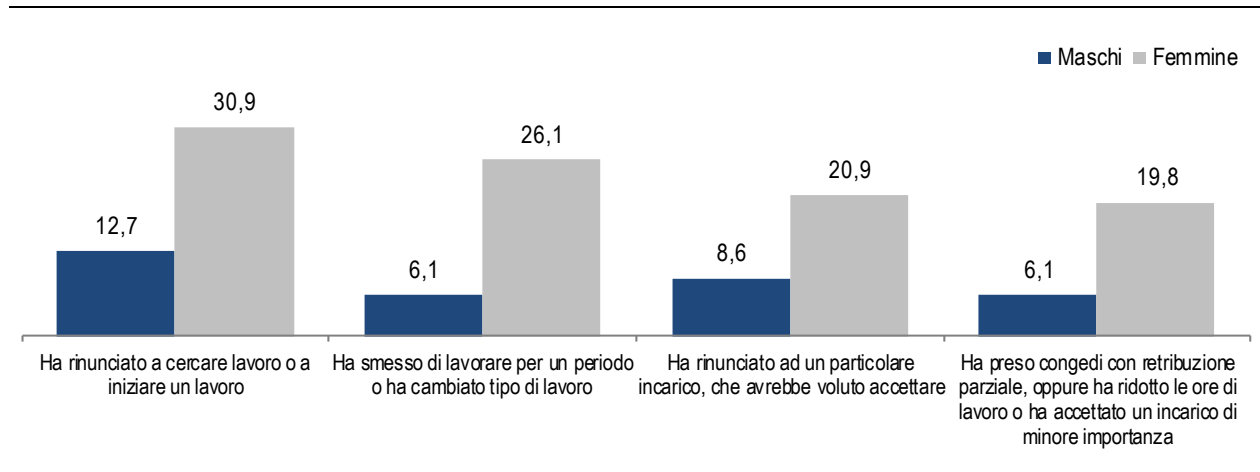
I motivi principali che hanno indotto le donne a rinunciare in un qualche momento della loro vita a entrare nel mercato del lavoro sono nell'ordine: il dover accudire un bambino troppo piccolo (33,8%), il doversi occupare della famiglia (26,6%) e l'aspettare un bambino (13,3%). Per gli uomini che hanno vissuto questa esperienza al primo posto c'è l'obbligo di occuparsi della famiglia (26,2%), seguito dal non volersi trasferire (22,9%) e dall'aver un bambino troppo piccolo (14,5%).

² Nel questionario è stata inserita una batteria di quesiti con l'obiettivo di rilevare quanto gli impegni e le responsabilità familiari abbiano condizionato le scelte e i percorsi lavorativi individuali. Va precisato che queste esperienze non sono state necessariamente imposte dall'esterno, possono essere cioè risposte comportamentali frutto di una scelta. Ciononostante la loro rilevanza, in termini di impatto sulle opportunità di ingresso e qualità della permanenza sul mercato del lavoro, è indubbia e può determinare una condizione di sostanziale disparità.

Anche l'esperienza di smettere di lavorare per un periodo o cambiare tipo di lavoro a causa degli impegni e delle responsabilità familiari o perché qualcuno della famiglia non voleva è più diffusa tra le donne: è successo al 26,1% delle lavoratrici a fronte del 6,1% dei lavoratori.

Per le stesse ragioni, il 20,9% delle donne e l'8,6% degli uomini hanno rinunciato nel corso della propria vita lavorativa a un particolare incarico che avrebbero invece voluto accettare. Infine, al 19,8% delle donne e al 6,1% degli uomini che lavorano o hanno lavorato in passato è capitato di prendere congedi con retribuzione parziale, di ridurre le ore di lavoro o accettare un incarico di minore importanza, a causa delle responsabilità familiari o per contrarietà dei familiari.

FIGURA 24. PERSONE DI 18-74 ANNI CHE, CON RIFERIMENTO AL MERCATO DEL LAVORO, HANNO ADOTTATO ALCUNI COMPORTAMENTI A CAUSA DI IMPEGNI E RESPONSABILITÀ FAMILIARI O PERCHÉ QUALCUNO DELLA LORO FAMIGLIA COSÌ VOLEVA, PER SINGOLO COMPORTAMENTO E SESSO. Anno 2011, per 100 persone dello stesso sesso



Un cittadino su quattro dichiara di aver subito discriminazioni a scuola o nel lavoro

Il 25,7% della popolazione, pari a 11 milioni e 300 mila persone, afferma che mentre era a scuola o al lavoro o mentre cercava lavoro è stato discriminato³ nel nostro Paese e cioè è stato "trattato in maniera meno favorevole di altri, per alcune caratteristiche fisiche, mentali o altre caratteristiche personali che in sé non sono rilevanti ai fini dell'attività da svolgere o del contesto in cui ci si trova". Non emergono differenze di genere (25,6% degli uomini e 25,8% delle donne).

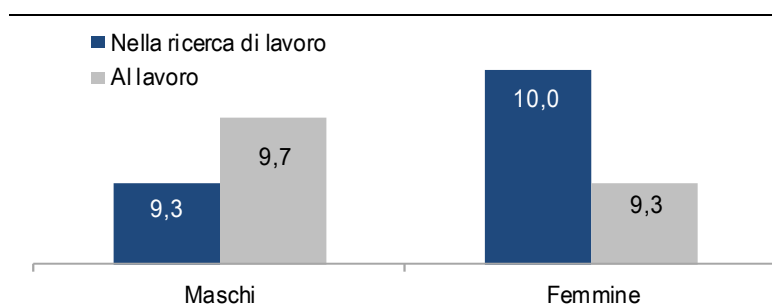
L'ambito lavorativo è quello in cui è più frequente l'esperienza di una discriminazione: sono circa 7 milioni le persone che affermano di essere state discriminate durante la ricerca di lavoro o nello svolgimento di un'attività lavorativa: si tratta del 16,1% della popolazione, il 6,5% negli ultimi tre anni.

La maggioranza delle persone è stata discriminata in un solo ambito (72,1%). I restanti hanno sperimentato la discriminazione in più ambiti: la combinazione più frequente è l'aver sperimentato discriminazione sia nel momento dell'accesso al lavoro sia nel contesto lavorativo vero e proprio: circa 920 mila persone hanno vissuto entrambe queste esperienze.

Quattro milioni e 248 mila persone (pari al 9,6% della popolazione complessiva e all'11,8% di quanti hanno cercato lavoro nel corso della loro vita) sono state discriminate mentre erano alla ricerca di un lavoro.

³ Sia i comportamenti relativi alle scelte lavorative e indotti dalle responsabilità familiari, sia gli svantaggi vissuti dai lavoratori in quanto uomini o donne, per quanto penalizzanti, poiché limitano le opportunità di quanti ne fanno esperienza, non possono considerarsi discriminazioni. È stato pertanto chiesto agli intervistati anche se avessero subito eventuali comportamenti discriminatori mentre erano a scuola o al lavoro o mentre cercavano lavoro.

FIGURA 25. PERSONE DI 18-74 ANNI CHE AFFERMANO DI ESSERE STATI DISCRIMINATI IN AMBITO LAVORATIVO PER SINGOLO AMBITO DELLA DISCRIMINAZIONE E SESSO
Anno 2011, per 100 persone dello stesso sesso



L'esperienza riportata più frequentemente è il non avere avuto il lavoro nonostante il possesso dei requisiti richiesti (56,8% dei casi); al secondo posto il non essere stato messo in regola (22,0%), seguito dalla proposta per una retribuzione inferiore a quella prevista o concessa ad altri per le stesse mansioni (15,9%) o per mansioni inferiori rispetto a quelle per cui si è fatta domanda (14%), il non aver potuto partecipare alla selezione (10,3%). Nel 32,3% dei casi, l'ultimo episodio subito è avvenuto nei tre anni precedenti l'intervista e in circa la metà di questi, negli ultimi dodici mesi.

Quattro milioni 173 mila rispondenti sono stati discriminati nello svolgimento dell'attività lavorativa (pari al 9,5% della popolazione e all'11,6% di quanti lavorano o hanno lavorato in passato).

Tra le discriminazioni subite al lavoro, quella riportata più frequentemente è un clima ostile nei propri confronti da parte di colleghi e superiori (32,1%), seguita nell'ordine da: conferimento di mansioni di scarsa importanza e inferiori alla qualifica (21,9%); vedere sminuite le proprie capacità (21,0%); vedersi affidati carichi di lavoro penalizzanti (20,4%); non avere avuto promozioni, aumenti di stipendio, etc. meritati, anche se era possibile riconoscerli (18,5%); avere una retribuzione inferiore a quella adeguata per la mansione svolta (16,8%). Si segnala che l'8,4% riporta di essere stato licenziato, prepensionato, messo in cassa integrazione o in condizione di lasciare il lavoro a seguito di proprie dimissioni.

Cinque milioni e 877 mila persone, pari al 13,4% dei cittadini, ritengono di essere stati discriminati a scuola o all'università.

Le esperienze riportate sono avvenute nel 61,7% dei casi nella scuola dell'obbligo, nel 30,4% in quella superiore e nel 7,9% all'università. Nella maggioranza dei casi (62,3%), la figura responsabile del comportamento discriminatorio è l'insegnante seguita dai compagni di classe (49,7%); residuali le percentuali riferite alle altre figure scolastiche. Il comportamento discriminatorio accusato più frequentemente è quello di essere presi in giro, ridicolizzati, offesi, trattati male (50,4% dei casi), seguito dal fatto di essere stati sfavoriti a esami/interrogazioni (31,8%), e dall'essere stati emarginati, tenuti in disparte (28,8%). L'essere ridicolizzati o sfavoriti nei test scolastici, sono esperienze riportate più frequentemente dagli uomini, mentre alle donne è capitato più frequentemente di essere state escluse, messe in disparte (32,2% a fronte del 25,1% dei maschi).

Le ragioni riportate dalle vittime come probabili cause della discriminazione subita sono varie. Al primo posto, per le discriminazioni in ambito lavorativo, si colloca la mancanza di "giuste conoscenze/giusti rapporti interpersonali" (riportate dal 40,3% dei discriminati nella ricerca di lavoro, e dal 34% dei discriminati nello svolgimento dell'attività lavorativa). Seguono il genere e l'età: "l'essere maschio/femmina" è causa di discriminazione per il 24,6% dei discriminati nella ricerca di lavoro e per il 21,2% dei discriminati al lavoro; l'essere "più giovane o più piccolo degli altri" rispettivamente per il 15,7% e 13,1% delle vittime.

Il motivo più frequente delle discriminazioni subite in ambito scolastico/universitario è, invece, il fatto di appartenere a una "famiglia diversa da quelle della maggior parte dei compagni, per esempio, perché più ricca o più povera" (34%). Si colloca al secondo posto il "non avere giuste conoscenze" (22,3%), e al terzo e quarto posto "l'aspetto esteriore" (17,9%) e il genere (11,3%).

Tra le vittime di discriminazione, sono le donne a riportare più frequentemente la motivazione del genere per la discriminazione subita in tutti gli ambiti considerati. Tra i discriminati a scuola indicano il genere come causa della discriminazione il 15,8% delle donne a fronte del 6,3% degli uomini, nell'ambiente di lavoro il 36,8% delle donne contro il 6,0% degli uomini. Il divario diventa ancora più evidente se si considerano i discriminati nella ricerca di lavoro: ritengono di essere state discriminate perché donne il 44,4% delle vittime di comportamenti discriminatori nell'accesso al mercato del lavoro, contro il 2,9% degli uomini.

Le donne segnalano lo stato di gravidanza o il doversi occupare di familiari tra le ragioni delle discriminazioni subite: il 17,1% delle donne contro il 3,6% degli uomini.

Gli uomini, invece, segnalano più frequentemente il non avere le giuste conoscenze, le idee politiche/sindacali, la regione di provenienza e l'età quali motivazioni della discriminazione subita.

PROSPETTO 1. PERSONE DI 18-74 ANNI DISCRIMINATE PER AMBITO DELLA DISCRIMINAZIONE, MOTIVO E SESSO. Anno 2011, per 100 persone discriminate nello stesso ambito

	A scuola/università			Nella ricerca di lavoro			Al lavoro			A lavoro o nella ricerca di lavoro		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Problemi di salute/invalidità	5,8	5,2	5,5	4,7	1,8	3,2	5,7	4,0	4,9	5,9	3,2	4,5
Famiglia diversa dalle famiglie della maggior parte dei compagni *	31,6	36,2	34,0	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Gravidanza o per occuparsi dei familiari	-	4,2	2,7	1,9	12,7	7,6	3,6	17,1	10,2	2,9	16,2	9,6
Perché maschio/femmina	6,3	15,8	11,3	2,9	44,4	24,6	6,0	36,8	21,2	5,2	44,0	24,6
Perché più giovane/piccolo degli altri	9,0	6,1	7,5	16,1	15,2	15,7	14,9	11,2	13,1	16,2	15,2	15,7
Perché più grande degli altri	2,3	2,7	2,5	10,5	11,1	10,8	8,1	5,9	7,0	9,7	9,1	9,4
Perché straniero/per origini straniere (a)	39,1	37,2	38,2	86,9	75,3	81,0	70,4	66,9	68,9	76,0	73,3	74,7
Convinzioni religiose	3,4	2,6	3,0	2,7	2,3	2,5	2,7	1,3	2,0	2,8	2,0	2,4
Idee politiche o attività sindacale	14,3	7,7	10,8	6,1	2,2	4,1	8,9	3,9	6,5	8,3	3,1	5,7
Aspetto esteriore	15,3	20,1	17,9	7,1	8,2	7,7	4,4	4,4	4,4	5,5	7,0	6,3
Regione di provenienza	10,5	9,5	10,0	12,0	9,4	10,7	11,3	6,2	8,8	11,5	7,9	9,7
Perché omosessuale, bisessuale, transessuale	2,2	-	1,0	0,6	-	0,3	0,2	0,5	0,4	0,5	0,3	0,4
Per mancanza di giuste conoscenze/rapporti interpersonali	21,3	23,2	22,3	47,3	33,8	40,3	38,8	29,1	34,0	45,4	33,4	39,4

*Modalità prevista solo per le discriminazioni subite a scuola/università

(a) Per 100 persone straniere o di origine straniera

Nota metodologica

Nel 2011 l'Istat ha condotto, per la prima volta, una rilevazione statistica sulle "Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica". La rilevazione è stata condotta a seguito del finanziamento con il Dipartimento delle pari opportunità.

L'indagine, condotta con tecnica CAPI e questionario autocompilato tra giugno e dicembre 2011, ha l'obiettivo di fornire informazioni sia sulla diffusione di atteggiamenti e comportamenti discriminatori nel nostro Paese, sia sulle eventuali discriminazioni subite.

La particolare novità e delicatezza degli argomenti trattati ha richiesto un lungo e approfondito lavoro di progettazione, al fine di individuare gli strumenti e le metodologie più idonei. In particolare, è stata prevista, oltre all'indagine pilota condotta nel 2010 con tecnica CATI su un campione di 1.000 individui, la realizzazione di uno studio qualitativo attraverso la tecnica dei focus group e delle interviste in profondità a testimoni privilegiati. Nel corso degli incontri sono emerse indicazioni preziose per la messa a punto della versione definitiva del questionario.

L'indagine è stata condotta su un campione di 7.725 famiglie distribuite in 660 comuni italiani. Per ciascuna famiglia campione è stato intervistato un solo componente, estratto casualmente tra i componenti di età compresa tra i 18 e i 74 anni.

Altre informazioni relative all'indagine sono consultabili sul sito web dell'Istat alla pagina <http://www.istat.it/it/archivio/30726>.

Glossario

La **discriminazione** ha luogo quando una persona o un gruppo di persone sono trattate meno bene di altre a causa di alcune caratteristiche fisiche, mentali o altre caratteristiche personali che in sé non sono rilevanti ai fini dell'attività da svolgere o del contesto in cui ci si trova e che, comunque, non giustificano una disparità di trattamento. Le caratteristiche personali possono riguardare il genere, l'età, le condizioni di salute, l'orientamento sessuale, etc.